# EPISTOLA DI PENELOPE AD ULISSE DAL VOLGARIZZAMENTO DELLE EROIDI...

Publius Ovidius Naso, Cesare Paoli, ...







EPISTOLA

# DI PENELOPE AD ULISSE

DAL VOLGARIZZAMENTO

## DELLE EROIDI D'OVIDIO

DI

DOMENICO DA MONTICCHIELLO

ora nuovamente riscontrata sui codici
e pubblicata per cura

DI CESARE PAOLI






IN FIRENZE
NELLA STAMPERIA NICCOLAI
MDCCCLXIX

Edizione non venale di cinquanta esemplari,
venti dei quali in carta distinta.



ALL' AMICO ANTONIO CICOGNA QUESTO TENUE LIBRETTO RIMANGA CARO RICORDO DEL GIORNO VI DI GIUGNO MDCCCLXIX NEL QUALE CONDUCEVA IN MOGLIE LA GENTILE SORELLA MARIA LUNGHETTI E GLI RAMMENTI INSIEME IL SINCERO AFFETTO E I LIETI AUGURI COI QUALI GLIEL' OFFERIVA L' EDITORE.

---

IV

*Della vita di Domenico da Montic-chiello, della provincia senese, danno alcune poche notizie il cavaliere Francesco Zambrini nel suo Catalogo delle O-*pere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, *e Luciano Banchi, nella prefazione ai* Fatti di Cesare; *nè più altre m' è occorso di trovarne. Fiorì, a quanto pare, intorno al* 1366, *e fu compagno del beato Giovanni Colombini, che egli amò e riverì come padre, di che fanno testimonianza due sue lettere (pubblicate tra quelle del beato, a pag.* 40 e 51 *dell'ediz.* Bartoli), *dove se gli raccomanda e come devoto*

*Ebbe tale libro sei edizioni tra gli ultimi anni del secolo XV e i primi del secolo XVI, citate dallo Zambrini, il quale te dice e dal più al meno tutte assai rare ». Poi non c'è più pubblicato, quantunque meriterebbe d'esserlo, chè veramente è condotto con assai buon garbo e con amore di poesia, sebbene non sempre il volgarizzatore abbia inteso a dovere il testo latino. Ogni epistola ha un breve prologo che ne dichiara l'argomento alla nostra, che è la prima del libro, precede pure il proemio generale in tre ottave, dove è curioso di notare come si sforzi il più messer Domenico di dare aspetto di moralità all'opera sua, e di cercare un erudimento di virtù anche nelle cose meno caste del suo autore. Il volgarizzamento termina colla seguente ottava:*

Per Jesu Cristo ti prego, lettore,
Che vogli lui con effetto pregare,
Per la salute del compilatore,
Il qual zidusse in rima poi volgare

E se del nome suo nascesse errore,
Per questo modo si può dichiarare
Che Domenico fu da Montecchiello
Il monco zoppo povar vecchiarello

*Alla quale, in un codice della Biblioteca comunale di Siena, che più sotto citerò, seguita quest' altra:*

*Te Deum laudamus*, ciascun canti in etterno,
Grazie rendendo a l'altissimo Dio,
Colui che fu e sarà ab etterno,
Di Maria nato, e po' in croce morìo,
E le vie chiuse a le bocche d'Onferno,
Dove andavam per lo peccato rio,
E fecci parte nella santa erede,
La du' mi truovi alfin per sua mercede.

*E questa, a dir vero, non so che abbia che fare con l'Epistole d'Ovidio, nè se sia scritta da messer Domenico: se non fosse che il « povaro vecchiarello », fisso sempre nell' idea di far tutto a maggior gloria di Dio, stimasse tale devota giaculatoria come la più opportuna conclusione a un libro di poesia profana.*

*Dirò ora brevemente su che codici è condotta la presente edizione, e in quali modi.— La Riccardiana di Firenze ha di questo volgarizzamento tre manoscritti segnati dei numeri* 1577, 1582, 2729 *I primi due portano la data dell' anno e il nome del copiatore, essendo il codice* 1577 *scritto da Giuliano di Giovanni Bardi nel* 1416, *e il codice* 1582 *da ser Niccolò di ser Verdiano nel* 1458*: il terzo non è datato, ma è dello stesso secolo decimoquinto. Vuolsi poi notare, che nel codice* 1582 *il volgarizzamento non comincia con l'Epistola di Penelope, ma con quella di Briseide ad Achille; e della nostra, che nell' indice di codesto manoscritto viene sesta, e che dovrebbe essere allogata a c.* 38 *e segg., non restano che le due ultime ottave per mancanza delle carte* 38-41 *—Due codici Palatini ne sono nella Biblioteca Nazionale di Firenze; uno dei quali, segnato* F 5 7. 63, n. 374, *porta la data dell'ottobre* 1437 *e il nome del copista ser Simone « prete d'Arezzo, gio-*

*vino e garzone »*, che *nell' ultima ottava del libro, riferita più avanti, ha sostituito al nome di Domenico da Montichiello il proprio; e l'altro* (*F* 5 5 4, n. 375) *non contiene l'Epistola di Penelope, che doveva forse essere scritta nelle carte* 31-35, *rimaste in bianco* — *Il codice Laurenziano*, SS Annunziata, n 122, *miscellaneo, di c.* 265, *scritto nel secolo XV, contiene a carte* 38 *e segg l'Epistola nostra e quella di Fillide a Demofonte, e non altre* — *La Biblioteca comunale di Siena ha il volgarizzamento dell'intero libro in un bel codicetto cartaceo in fo picc., di lettera nitida, senza data, ma scritto verisimilmente nella prima metà del secolo XV, segnato I VII* 7 *N'è poi nella stessa Biblioteca una stampa antica, segnata B VII.* 22, *con questo titolo* « Incomincia el libro de le Epistole di Ovidio volgarigiate in rima per messer Domenico da Monticiello toschano Et prima comincia il prologo: et inde segue la epistola la qual Pe-

nelope figliola del re Icharo mandò ad Ulixe figliolo di Laerte suo marito ». *È un volumetto in 4.°, di carte 48 non numerate, ma con in basso la segnatura dei fogli; senza data di tempo, nè nome di stampatore. Nell'indice Ilari questa stampa è assegnata al secolo XV; ma non è certamente quell'antica «rarissima», citata dallo Zambrini, e piuttosto vorrei crederla dei primi anni del secolo XVI.*

*Dei sopraddetti codici nessuno dà una lezione veramente corretta, nè migliore dei manoscritti è il testo a stampa. Il più ragionevole forse è il Riccardiano 2729, ma non tale da potersi giovare di quello solo, senza bisogno d'altre collazioni. Pertanto, ho creduto di dover condurre questa ristampa tenendo a riscontro i vari codici, e preferendo volta per volta quella lezione che mi parve la migliore o la più vera; correggendone sempre la grafia e la punteggiatura, e rinunziando a certe forme arcaiche che*

*si trovano solamente nei due codici Laurenziano e Senese, scritti verisimilmente da copisti di Siena. Dei casi speciali dirò, dove occorra, le ragioni nelle note.*

*Sappia infine il lettore che le collazioni dei codici fiorentini mi furono comunicate, con somma accuratezza e cortesia, dall' egregio amico mio dottore Enea Piccolomini, al quale esprimo qui la mia sincera riconoscenza.*

Siena, nel maggio del 1869.



# EPISTOLA

## DI PENELOPE AD ULISSE

XIV

XV

## Pistola in rima mandò Penelope a suo marito Ulisse.

I.

Amore e carità che in Dio fee sito,
E noi creò di terra tal fattore,
Fee che disposto è el il mio appetito
C'ogni mio detto traite per d'amore.
Spiri nello 'ntelletto indebilito,
Sicchè il trattato di grande autore,
Ciò è d'Ovidio, possa traslatare
De' dolci versi in rima per volgare.

II.

Se volete comprender con effetto
Ciò che si segue nel mio recitare,
Sappiate che d'Ovidio fu il concetto
Per che volse tal libro compilare,
Che vedea già trascorrer con difetto
Giovani e donne nel volere amare,
Onde d'amore scrisse molte inchieste
Oneste, sciocche, savie e disoneste.

XV →

III.

L'onesto e savio, perchè si seguissero
Da li giovani amanti e giovinette,
Lo disonesto, perchè si fuggissero;
Acciò che mai non fusser contradette
Quelle dottrine che sue dita scrissero,
Dove d'amor dottrina ci promette.
Dunque comincia da Penelopè
La qual di castità suo specchio fe

IV.

E fu figliuola del buon re Icharo
E sposa fo del prodotato Ulisse
Che fu, tra gli altri, ben da tener caro,
Principe savio come mai s'udisse,
Il qual, dopo l' assedio tanto amaro
Di Troia grande che tanto si scrisse,
Dieci anni errò su per l'onde del mare,
Per voler de'suo' traffichi imparare.

V.

La qual Penelopè, dritta e leale,
Desiderosa di cotal marito,
Non per voler d'alcun atto carnale,
Ma per volerlo aver con lei unito,
Si scrisse a lui, ma, come poco vale
Rimedio, poi che 'l tempo è preterito,
Per lo tener che di sotto udirete,
Mai di vederlo non si tolse sete.

VI.

— O tu, Ulisse, il qual se' tardo e lento
Al mio parer che in tuo paese arrive,
Penelopè con sue poco contento
Questa presente lettera ti scrive,
Pregando che tu venni qua buon vento,
E d'altro scriver del tutto ti prive,
Però che Troia tutta sta per terra,
De le fanciulle greche mortal guerra.

VII.

Le que' tanto disagio hanno sofferto
E patito per essa tanto male,
Che dicer si potria quasi per certo
Che Priamo, nè essa tanto vale.
Così volesse Iddio che fusse somerto
Da le fere acque il peccator carnale,
Quando di qua passò, Paris di Troia,
Ch'i' sarei fuor di così fatta noia.

VIII.

E non giacerei fredda nel mio letto
Nè de' tardati tempi averei cura,
Nè la mia tela patiria difetto,
Nè tarderiasi la sua tessitura.
Quando fu mai che non desse sospetta
A me vieppiù che 'l ver la congettura?
Ora conosco che l'amore è cosa
Pien di sollecitudin paurosa

IX.

Il timido pensier sempre fingia
Veder Troiani in te sforzatamente
Assalto fare, ond'io sempre temia
E 'n tal sospetto continuamente,
Nel nome d'Ettor sempre impallidia,
Quando mi ritornava ne la mente
Udendo de la morte d'Antiloco,
Di paura mi fu cagion non poco

X.

Quando intesi la morte di Patroclo,
Il qual morì sotto l'armi d'Achille,
Temea che 'n questo o 'n simigliante modo
Non vedessi a tal testo tue postille
E, brevemente, ogni cosa ch'i' odo
Mi rinnova nel cor queste scintille
Tritolemo mi rinnovò tristizia,
Il cui sangue scaldò l'asta di Lizia.

XI.

E quando m'era novella contata
Ch'alcun de' Greci fusse stato morto,
Dentro dal cor mi sentiva ghiacciata
Come mi fusse fuor del corpo storto.
Ma il giusto Iddio, c'a ogni sconsolata
Per casto amor s'ingegna dar conforto,
Troia ha disfatta (benedetto Iddio!)
Co la salute del marito mio

XII.

Li duchi greci son rimpatriati,
E fumano gli altar di sacrifici,
Di preda i nostri Iddii sono onorati
Da le donne, per grati benefici
De' lor mariti, perchè son tornati
Salvi co la vittoria de' nimici,
E contan co le donne i troian fatti
Di lor vittorie e di lor gran baratti.

XIII.

Maravigliansi i vecchi e le tementi
Fanciulle tutte, udendo raccontare
Mentre il marito conta gli accidenti,
La moglie il prende per voler baciare.
Alcun di que'che fur di là presenti,
Fornito con sua donna di mangiare,
Con poco vin prese a segnar col dito
Le fortezze di Troia e ciascun sito;

XIV.

Dicendo: « Qui savamo noi accampati,
« Qui stava Troia e le real magioni,
« Qui passa il fiume e là sono attendati,
« Achille e Ulisse co' lor padiglioni
« Li mandati cavalli spaventati
« Fur qui da Ettorre e da' suo' compagnoni. »
Il vecchio Nestor queste cose disse
Al tuo figliuolo, e lui me le ridisse.

XV.

E ricordò la morte di Dolone
E ricordò de la morte di Resse
L'uno ingannato in sua opinione,
E l'altro fu da grave sonno oppresso.
Anco di te, c'ai tanta oblivione
Della tua gente dimorando accesso,
Come procedesti di notte andacia
D'andare ad assalir l'oste di Tracia.

XVI.

E come tu e tale e tanta gente
Sol t'ingegnasti voler morte dare,
Avendo in tuo aiuto solamente
Diomedès per poterti aiutare
E innanzi ti partavi cantamente,
E di me ti piaceva ricordare·
Forte temeva, quando raccontero
Le tue vittorie col cavallo Ismaro.

XVII.

O me dolente! Che mi giova o vale
Se'l superbo Ilion è atterrato,
Po' ch' i' mi trovo in istato cotale,
Quale se Troia fusse in primo stato?
Chè 'l mio marito, che d'amor leale
Amo cotanto, non è mai tornato,
Nè certa sono se tornerà giammai
Or può saper ciascun s'i' traggo guai!

XVIII.

Per tutte l'altre donne Troia è in terra,
Ma per me sola trista anco è in piede
Il rustico vincente de la guerra
Ara col bue che già fu tolto in prede·
Ed è nata la biada ne la terra
Dove fu Troia, e da mietar si vede.
L'ossa de' morti mezze sotterrate
Son dagli aratri percosse e voltate

XIX.

L'erbe nasconde ogni caduta casa.
E tu vittorïoso stai assente,
E io dolente senza te rimasa
Saper non posso di tuo convenente.
E quando arrivan le marine vasa,
Al nostro porto corro immantinente
Di te domando, e subito van via,
E tanto ne so poscia quanto pria.

XX.

Seppi che l'ebbe di sua propria mano
Chi questa scritta ti darà, Ulisse
Voglian gli Iddii ch' io non fatichi invano,
Che con quella medesma mano scrisse.
O me dolente, che mandato avìano
D'intorno, se novella ci apparisse.
Alle città di Pilo e di Nelèo,
Nè mai seppi novella o buona o rea

XXI.

Nè mai saper potetti ove tu sii,
Nè dove lento facci tua dimora.
Così mi concedesser gli alti Iddii
Che Troia fusse ne' suo' piedi ancora!
(Bench' io m'adiri contra a' miei disii,
Che già il contrario volsi ch' i' vogli' ora)
Chè sol da le battaglie temeria,
E là dove tu fossi saperia

XXII

E la mia lamentevole oppressura
Sarebbe accompagnata da' pensieri
Di molte donne onde saria men dura,
Che d'esser sola in sì fatto mestieri
E non so ben di che m'abbia paura
E d'ogni cosa temo volentieri
Sicchè per tutto il mondo è manifesto
Quanta sollecitudine ò per questo.

XXIII

Ogni pericol c'addiviene in mare,
O vero in terra, credo esser cagione
Di tua lentezza e di tuo dimorare
Alcuna volta è vana opinione,
Dicendo. — Nuovo amore il fa ristare,
O pellegrino amore il tien prigione
O tu ragioni « Mia donna è villana » —
Ma voglia Iddio che tal colpa sia vana!

XXIV.

Acciò che, se tu fossi in libertà
Di ritornar, t'affretti di venire,
Sappi che 'l padre mio forza mi fa,
Che del tuo letto mi debba partire,
E riprende tua lunga tardità;
Ma mo riprenda quantunque sa dire,
Chè d'esser tua son disposte mie voglie,
E chiamata sarò sempre tua moglie.

XXV.

Benchè conosca e veggia i mie' fervori
D'esser pur tua, pur li prende a peccato,
Ma tempera le forze e li furori,
Quando da me caslemente è pregato.
Già m'assaliscon li vagheggiatori
Dell'isole d'intorno, d'ogni lato,
Ciò è Dulichio, Samo e Diacinto,
Ciascun d'ardire e da lussuria vinto.

XXVI.

E così regnan ne' tuo' tenimenti
Senza temer, guastando tue ricchezze.
Or che mi giova perch'io ti rammenti
Pisandro con Polibo, e loro asprezze,
Eurimaco, Medonte, e' reggimenti
D'Antinoo e di molt'altri, e lor fierezze?
Li quai si pascon poi che t'assentasti
Di quel che col tuo sangue conquistasti.

XXVII.

Certo, non ch'altri, ma il povaro Iro
E Melantio di pecor guardatore
Di farti danno ne' tuo' beni ardiro,
Ch'è ultima vergogna a tal signore.
E non giova, s'io piango o s'io m'adiro,
Chè non potiam ristare a tal furore
Benchè siam tre, non ci è nessun che vaglia
Chè non siam forti, nè atti a battaglia.

XXVIII.

Come son io e tuo padre e 'l tuo nato,
Io donna, il padre vecchio, e quel fantino,
Che a questi dì mi volse esser furato,
Apparecchiandosi a far suo camino
Verso di Pilo, quasi a noi malgrato,
Per ispiar se legno di camino
Fusse arrivato, che del duro padre
Novelle avesse per dirle a la madre.

XXIX.

Io prego gli alti Iddii, ch' e' fati suoi
Drizzin che vadin ordinatamente,
Che Telemaco li miei occhi e' tuoi
Chiuda, e po' viva po' noi lungamente.
Simile prego fa 'l guardian de' buoi,
E la tua balia simigliantemente,
E 'l guardian tuo de la porcine torme,
Pregan gl' Iddii in simigliante forma.

XXX.

Veramente Laerte per vecchiezza
È diventato senza forza e fievole,
E a mantener li regni e sua ricchezza
Nel mezzo de' nimici è malagevole.
Ma concedano gl'Iddii tanta allegrezza,
Che Telemaco viva il convenevole,
Sicchè lo veggia in sua età gravata,
Ch'esser dovria del padre favorata.

XXXI.

Certo a me non è forza di scacciare
Da casa li nimici e loro stuolo
Però vien' tosto, vieni, e non tardare,
Chè nostro porto e sostegno se' solo.
Vien' per amor di quel che dei amare,
Il quale è tuo e mio comune figliuolo,
Che 'n sua tenera età tanto discerne
Che apprender doveria l'arti paterne

XXXII.

Ricorditi del tuo padre Laerte,
Che già negli ultimi anni è costituito,
E le paterne brighe che ha sofferte
Per vederti allevato ed accresciuto,
Sicchè le sue palpebre sien coperte
Da le tue man, po' che sarai venuto:
Chè il tempo è di sua morte e sua finita,
E poco omai li può durar la vita.

XXXIII.

Certo io medesma, ch'ero una fantina
Quando facesti la predetta andata,
Quantunque sia tua tornata festina,
Mi troverai già vecchia diventata.
— E questa sia universal dottrina
A ogni donna ch'è abbandonata
Da suo marito o suo caro signore.
Questo cantare è detto al vostro onore.



# NOTE

—

Stanza III. Versi 7, 8 Il cod. Riccard. 1582, che ha per prima epistola quella di Briseida ad Achille, chiude l'ottava in questo modo:

„ Dunque comincia da Briseida bella
Che fa più lucente ch'una stella „

IV. V. 2 *Prodotato*, è forse una forma corrotta di „ ridottato „. Tale lezione è data dal solo due codici Senese e Laurenziano gli altri hanno *predetto*, il testo a stampa, ch'è nella Biblioteca Senese, *predotato*.

VI. V. 8. Testo d'Ovidio *Troia arcet certe, Danais ravisse puellae* (Le citazioni del testo latino sono fatte sempre secondo l'edizione dell'opere d'Ovidio procurata dal Merkel Lipsia, Teubner, 1862)

VII V. 5 *Amerto*. Ovidio *obrutus* Un volgarizzamento in prosa del Trecento, citato dalla Crusca (Firenze, Garnier, 1819, editore Rigoli) traduce „ affogato „. Perciò, è da credere che questa parola, *amerto*, certamente erronea, stia per sommerso — V. 6 *peccatur carnale* Il cod. Riccard. 2729 *predator carnale*. Il testo a stampa della Biblioteca Senese *proditor carnale* Ovidio dice *adulter*, che dal citato Trecentista è volgarizzato con „ avolteratore „.

VIII V. 2 Ovidio: *Non quererer tardos ire relicta dies* — V. 5 e 6. Ovidio: *Quando ego non timui graviora pericula veris?*

IX. V. 8. Tutti i testi leggono d'*aver paura*; l'ho corretto per migliorare il senso del verso.

X. V. 1. *Pataldo*. Così in grazia della rima, in vece di Palamedo. — V. 4. Non è bene spiegato il testo d'Ovidio *Flebam successu posse carere dolos*, che il Trecentista traduce: „Io piangea temendo che li tuoi inganni non ti valessero, „ — V. 7. *Tritolemo*. Ovidio, *Tlepolemus*.

XI. V. 4. *Storto*, cioè, estorto, cavato a forza. Tutti i codici, con errore evidente leggono *scorto*. — V. 7. *Troia è disfatta*. Così il cod. Riccard. 1577, gli altri leggono *Troia è disfatto*.

XII. V. 8. *Baratti*, mischie. Esempio da aggiungersi ai dizionari, che ne riferiscono uno del Pucci, nel *Centiloquio*:

„ Nondimeno però in quel baratto
Ne fuco presi e morti una gran gente. „

XIII. V. 4. *La moglie il prende*. Così il solo testo a stampa ch'è nella Biblioteca Senese; mentre tutti i codici hanno, *La moglie prende*. Il testo latino dice: *Narrantis coniux pendet ab ore viri*: che il Trecentista, un po' largamente come il nostro da Montichiello, traduce: „La moglie gli è avvinta al collo, a baciagli la bocca „.

XIV. V. 5, 6. Ovidio: *Hic alacer missos terruit Hector equos*, volgarizzato dal Trecentista: „Qui spaventò il forte Ettore li mandati cavalli „. Notisi che tutti i codici avevano qui un grosso errore, cioè *li mandioe cavalli*, e il testo a stampa leggeva *l'Irodiani cavalli*.

XV. V. 2. *Accesso*. Parola cinquecentesca erronea che potrebbe forse essere derivata dal latino *abscessus*, diviso, separato.

XVI. V. 5, 6. Ovidio: *At bene cautus eras et memor ante mei?* Così nell'edizione del Merkel, ma nelle altre leggesi generalmente questo verso senza interrogativo, e in questo modo l'ho inteso il volgarizzatore

nostro, e così pure il Trecentista. „ Allora, seriamente combattendo, ti raccordasti di me. „ — V. 7, Ovidio:

*Usque meta muneris omnus, dum victor amicum*
*Dictus es Ismariis isse per agmen equis.*

La lezione *nel cavallo Ismaro*, è del testo a stampa; i codici hanno *nell' acque d' Ismaro*, e così pure il volgarizzamento del Trecento, forse perchè vecchi testi d'Ovidio leggevano *Ismariis.... aquis*. In ogni modo, nè l'una nè l'altra lezione spiegano a dovere la frase d'Ovidio

XVII. V. 8. Il cod. della Biblioteca Senese legge: *Or puo' pensare omai s'i' troggo guae*

XVIII. V. 3. I codici Riccard. 1577 e 2733 hanno, *vegnente da la guerra*. Ovidio: *Incola captivo quae bove victor erat*. — V. 7 *de' morti*. Così il cod. Riccard. 2729; gli altri, *degli nomini*.

XIX. V. 4. *Di tuo convenente*, dei tuoi fatti. N' è un esempio nella lettera scritta a Jacomo Cacciaconti dai suoi compagni di Siena nel 1266. „ D'al tra parte ti volemo fare asapere di convenentri di Toscana. „ (Siena, Lazzeri, 1883).

XX. V. 3, 4. Intendi: Vegliano gli Dei che non abbia fatto invano in che con quello medesimo mano la scrisi. Cod. Sen.: *Che con quella medesma* si scrisse. Testo a stampa: *Quella medesma man con qual la scrisse*. — V. 7. Ovidio: *Nec Pylon antiquam Nestoris urva*, *Mimenne*. E il nostro messer Domenico ha preso il patronimico *Neleio* per nome d'un'altra città!

XXV. V. 1-4. Questi quattro versi sono pieni di errori in tutti i testi, nè lo ho saputo correggerli meglio di così. In principio del verso 3, ho sostituito *ma* ad *e*, avendo la seconda frase un significato affatto contradittorio alla prima.

XXVI. V. 6. Per migliorare l'armonia del verso

ho posto innanzi al nome di Medonte quello d'Eurimaco, che nei codici vien dopo, ed è scritto in varii modi, tutti erronei.

XXVII. V. 1, 2. Ovidio:

*Irus egens pecorisque Melanthius actor edendi*
*Ultimus accedunt in tua damna pudor.*

La lezione *di pecor guardatore*, è solamente del cod. Palat., tutti gli altri testi leggono *mangiatore*, e così pure interpreta il volgarizzatore Trecentista: „ Certo con ch'altri, me il povero Iro, e Melanzio primo mangiatore di pecore t'ardiscono forti danno, la qual cosa è a te ultima vergogna. „ Io ho preferito la lezione del Palatino, perchè più intelligibile, e corrispondente alle parole di Omero Μελάνθιος αἰπόλος αἰγῶν; ma ciò non toglie di poter credere con ragionevolezza che il nostro da Montichiello scrivesse *mangiatore*, guastandosi forse il testo, e siccome forse dell'antico volgarizzamento in prosa, il quale per parecchi punti di rassomigliansa, credo dovesse esser gli noto.

XXVIII. V. 4. I codici leggono variamente *apparecchiando per*, *apparecchiato per*.

XXX. V. 7, 8. Ovidio:

*Telemacho veniet, vivat modo, fortior aetas:*
*Nunc erat auxiliis illa tuenda patris.*

I quali due versi molto bene ed esattamente volgarizza il Trecentista: „ Ma viva il tuo figliuolo Telemaco e lui verrà insiememente potente etade la quale era da essere fortificata degli aiuti del padre. „

XXXII. V. 2, 4, 6. Nei codici Senese e Laurenziano, le rime sono *consumato*, *allevato*, *tornato*. — V. 8. *E poco*. Tutti i Codici hanno *Che poco*: ma la correzione mi pareva richiesta dall'andamento stesso della frase.

20



